

# L'Italia dei misteri



## La decisione contro l'ex presidente della Cassazione Corrado Carnevale è stata presa ieri dalla sezione disciplinare del Csm

### L'accusa: interesse privato in atti d'ufficio

# L'«ammazzasentenze» sospeso dalle funzioni e dallo stipendio

Corrado Carnevale, il giudice «ammazzasentenze», è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio. Lo ha deciso ieri la commissione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. La vicenda è quella della liquidazione della Flotta Lauro e l'accusa è di «interesse privato in atti d'ufficio». Intanto il superpentito Spatola accusa l'alto magistrato di essere «massone, quindi avvicabile da Cosa Nostra».

ENRICO FIERRO

ROMA. È inadatto allo svolgimento del suo ruolo. La sua presenza è lesiva del prestigio della magistratura. Per queste ragioni Corrado Carnevale, presidente della seconda sezione civile della Cassazione, è stato sospeso dalle funzioni e dallo stipendio. Lo ha deciso ieri la sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. Un brutto colpo di maglio sulla testa del giudice Carnevale (scritto nell'elenco degli indagati per l'inchiesta della procura di Palermo sui rapporti tra mafia e politica) il magistrato che per anni è stato presidente della prima sezione penale della Corte di Cassazione. E non il solo. In

una intervista che il settimanale «L'Espresso» pubblica nel prossimo numero, il superpentito di mafia Rosario Spatola, accusa l'alto magistrato di essere «massone, quindi avvicabile da Cosa Nostra», per «aggiustare» i processi di mafia che arrivavano in Cassazione. Quello era il suo regno e lì si era guadagnato l'appellativo di «giudice ammazzasentenze». Sentenze di mafia soprattutto. Che venivano annullate, cancellando anni ed anni di indagini, a volte per semplici vizi di forma. L'ultima, clamorosa stroncatura firmata Carnevale è quella del processo contro Alfredo Bono, un boss di Cosa Nostra: annullato per-

ché uno dei due avvocati difensori non aveva ricevuto la comunicazione di un interrogatorio. La decisione presa ieri dal «tribunale dei giudici» riguarda, però, un'altra vicenda: la liquidazione della Flotta Lauro a Napoli. In quella vertenza, l'ex presidente della prima sezione penale della Cassazione svolgeva il ruolo di componente del comitato di sorveglianza. In pratica doveva controllare che la vendita di una parte consistente dell'impero Lauro avvenisse regolarmente, senza danneggiare lavoratori e creditori. Ma, sostengono i magistrati dell'ottava sezione penale di Napoli, che hanno modificato la decisione del gip che invece aveva chiesto il proscioglimento di Carnevale, l'alto magistrato avrebbe «indotto i liquidatori della Flotta Lauro a cedere a basso costo, e eludendo in più occasioni le norme previste dal contratto, le navi poste in vendita». «Sorbitando dalle funzioni» che gli competevano «partecipando direttamente alla trattativa». Carnevale non avrebbe fatto caso al fatto che il liquidatore della Flotta Lauro, Flavio De

Luca, aveva stipulato un contratto preliminare di vendita senza rispettare il bando d'asta e in deroga rispetto alle condizioni ministeriali». Inoltre, il contratto definitivo non avrebbe rispettato le modalità di pagamento, il numero dei dipendenti da assumere e l'ammontare del prezzo pattuito. Infine, Carnevale non avrebbe controllato i conti al termine della gestione immobiliare e non avrebbe imposto l'obbligo di ammortamento delle spese effettuate in quel periodo da parte dell'acquirente. Considerazioni che hanno indotto i magistrati napoletani ad accusare Corrado Carnevale di «interesse privato in atti d'ufficio», poiché avrebbe assicurato agli acquirenti della Flotta Lauro «condizioni contrattuali più favorevoli di quelle contenute nel bando d'asta», e non avrebbe «obbligato i vincitori della gara a pagare subito il danaro necessario all'aggiudicazione».

Fu Claudio Martelli, allora ministro della Giustizia, a chiedere al Csm di sospendere l'ex presidente di Cassazione dalle funzioni e dallo stipendio. «L'obiettivo gravità delle contestazioni mosse al dottor Carnevale», scriveva Martelli in una lettera alla commissione disciplinare di Palazzo dei Marscialli - non gli consente di continuare ad esercitare le funzioni giurisdizionali nelle condizioni richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario. Carnevale comparirà il prossimo 4 maggio davanti ai magistrati della prima sezione penale del Tribunale di Napoli. Il procedimento nei suoi confronti è uno stralcio del processo principale, conclusosi un anno fa con la condanna di sette persone, tra cui il commissario straordinario della Flotta Lauro, Flavio De Luca, e gli armatori Salvatore Pianura e Eugenio Buontempo. «Vivo stupore ed amarezza», così il giudice Carnevale ha commentato la decisione del Csm. Una decisione giudicata «anomala, perché assunta con riguardo ad un fatto estraneo all'esercizio delle mie funzioni giurisdizionali, condizionata dalla campagna denigratoria e diffamatoria in atto da alcuni anni nei miei confronti e suggerita dalle dichiarazioni dei cosiddetti «collaboratori di giustizia».



## Falcone andò negli Usa? A Caltanissetta la registrazione di «Il rosso e il nero»

ROMA. Giovanni Falcone, nell'aprile del 1992, quindi dopo l'omicidio di Salvo Lima, andò negli Stati Uniti per sentire il superpentito Tommaso Buscetta?

Secondo un'intervista rilasciata alla trasmissione della Terza rete Rai «Il Rosso e il Nero» dal procuratore di Brooklyn, Charles Rose, sì. Secondo l'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli, no: Falcone non fece quel viaggio.

Ora la Procura della Repubblica di Caltanissetta, che indaga sugli omicidi Falcone e Borsellino, vuole saperne di più, e ieri ha chiesto di acquisire l'intervista del magistrato americano.

«Falcone - ha detto in tv Charles Rose - nell'aprile del 1992 venne a New York ed incontrò Tommaso Buscetta, stava conducendo un'indagine, ma non posso rivelare nulla sui contenuti dei loro colloqui, dato che c'è un'inchiesta in corso. Posso solo dire che il signor Buscetta è sempre stato a disposizione delle autorità italiane, del resto». Il 28 maggio dell'anno scorso, lo stesso ministro Martelli aveva ammesso la visita del magistrato ucraino a Capaci negli States: «Non so se sia andato a fare indagini - non ne aveva i titoli - forse voleva cooperare e dare informazioni a chi le indagini le faceva, per rendere Buscetta sul delitto Lima». Un'ammissione, che però l'ex ministro Martelli smentisce il 15 aprile di quest'anno. Martelli parla al «Rosso e il Nero»: «Per i documenti che noi avevamo potevamo escludere che Falcone si fosse recato negli Stati Uniti. So che aveva intenzione di farlo. Non sono in grado di dire se al di fuori di missioni ufficiali, che non ci furono, ci sia stata una sua visita, diciamo così, personale. Mi sembrerebbe, però, abbastanza curioso». Tutte le interviste tra pochi giorni saranno nelle mani dei magistrati di Caltanissetta, e forse il mistero sarà chiarito.

## A Roma e a Washington si riaccendono i riflettori sull'«Atlanta Connection» Polemiche per un articolo

# Bnl, ripartono le inchieste parlamentari

Si riaccendono i riflettori sull'«Atlanta Connection». Negli Stati Uniti, il Congresso di Washington riprende le indagini sulla complessa vicenda dell'agenzia Bnl della Georgia. Anche in Italia riavviata l'inchiesta del Senato. Intanto, il prestigioso quotidiano inglese «Financial Times» rilancia in prima pagina notizie già note e pubblicate nel nostro paese. La Bnl di Roma: «Un inutile disturbo datato».

ROMA. La macchina investigativa si rimette in moto e al centro delle indagini c'è ancora la Banca nazionale del Lavoro. Sono ripartite le inchieste parlamentari a Roma e a Washington - e come è già avvenuto in passato - non si possono escludere nuove scoperte in quella complessa vicenda politico-finanziaria, ora nota come «Atlanta Connection». Ieri è sceso in campo il prestigioso quotidiano londinese «Financial Times». In un articolo, che addirittura «apre» la prima pagina, si annuncia la scoperta di due miliardi di dollari, partiti dalla filiale Bnl di Atlanta, negli anni Ottanta, alla volta di numerosi Paesi, fra i quali il giornale cita l'Iran, l'ex Urss, la Turchia e la Giordania. Si tratta di prestiti non Irak, per cui l'attività illegale del direttore dell'agenzia, Chris Drogoul, ha toccato i sei miliardi e mezzo di dollari (quattro e mezzo sono finiti a Saddam Hussein).

Le notizie del «Financial Times» non sono rivelazioni. I traffici non irakeni di Drogoul erano perfettamente noti almeno dal 1991. Gli atti della prima Commissione d'inchiesta del Senato italiano contengono numerosi documenti, deposizioni, testimonianze e dossier su questo versante (volumi sette e diciannove della documentazione pubblicata). E riferimenti si trovano perfino nella relazione conclusiva. Questa ulteriore attività di Drogoul non era sfuggita neppure alla stampa italiana. Un solo esempio: l'«Unità» del 19 settembre 1991 pubblicava l'elenco completo dei Paesi che avevano beneficiato dei crediti della Bnl Irak, le cifre elargite (due miliardi di dollari, appunto), i sistemi adottati da Drogoul per dar luogo ai finanziamenti, cioè soldi senza controdocumentazione).

Il servizio del «Financial Times» si segnala per un altro motivo: è la testimonianza che il Congresso degli Stati Uniti - anche dopo la conquista della Casa Bianca da parte dei democratici - è di nuovo in movimento. E quando si dice Congresso, si vuol dire la Commissione Banche, presieduta dal deputato texano Henry B. Gonzalez, noto come il «mattino». Intanto, l'altro giorno la seconda Commissione d'inchiesta del Senato italiano ha iniziato la sua attività pubblica ascoltando il vertice romano della Banca nazionale del Lavoro, guidato dal presidente Giampiero Cantoni e dagli amministratori delegati Davide Croli e Umberto D'Addosio.

E una banca senza pace, ma non per colpa di un destino cinico. Proprio in questi giorni sta esplodendo un altro caso: quello dell'acquisto - nel dicembre del 1987 - dell'argentino Banco de Italia y Rio de la Plata, avvenuto nel quadro di un particolare accordo intergovernativo. In Argentina indagano i giudici, che nutrono sospetti sul prezzo pagato dalla Bnl per incorporare l'istituto di Buenos Aires, e in Italia anche, ma sul versante dello scandalo della cooperazione allo sviluppo. E se le due inchieste dovessero intrecciarsi in una gigantesca Argentopolis? Il presidente della Bnl ha negato, davanti al Senato, di conoscere irregolarità nell'attività argentiniana del gruppo bancario. E, per quanto riguarda le polemiche sull'acquisto del Banco de Italia y Rio de la Plata, Cantoni ha detto di temere «una montatura», connessa al clima pre-elettorale che sta vivendo l'Argentina.

Alla sortita del «Financial Times», la Bnl ha risposto con una durezza che ha pochi precedenti. L'articolo è stato definito «un inutile disturbo datato», giunto «nel momento più forte della riorganizzazione e del rilancio del Gruppo Bnl». Le informazioni fornite dal giornale britannico «sono già note e relative in molti degli atti relativi a tutta la vicenda Atlanta, compresi quelli acquisiti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta, nonché nella richiesta di rinvio a giudizio di Chris Drogoul avanzata dalla magistratura statunitense».

G.F.M.

## I democristiani intenzionati anche a ritirare la proposta d'invitare gli atti al Tribunale dei ministri

# Autorizzazione a procedere per Andreotti

## Il tormento dc: in giunta si asterranno?

Un'ipotesi nuova si fa strada nel tormento democristiano: astenersi sulla richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti. Inoltre, i dc ritirerebbero la proposta di inviare gli atti sul senatore a vita al Tribunale dei ministri. Già oggi i magistrati di Palermo potrebbero decidere sull'istanza di togliere uno degli omissis dalle deposizioni dei pentiti.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Per Giulio Andreotti il giorno più lungo sarà quello del 6 maggio, giovedì. È la data in cui l'assemblea del Senato esaminerà le richieste delle autorizzazioni a procedere in giudizio già definite dalla Giunta per le Immunità parlamentari. I dossier Andreotti dovrebbero essere licenziati dalla Giunta martedì prossimo, in una delle riunioni convocate per le 12 e per le 21. Ieri il presidente della stessa Commissione, Giovanni Pellegrino, senatore del Pds, ha reso noto che la richiesta ai magistrati di Palermo di togliere un omissis dalle deposizioni dei pentiti è stata già firmata

da Giovanni Spadolini e trasmessa al ministro della Giustizia. A sua volta, il dicastero è già in contatto con la Procura siciliana. I magistrati dovrebbero decidere oggi in una riunione fra il procuratore Giancarlo Caselli, i suoi aggiunti e i colleghi che hanno firmato la richiesta di poter indagare su Giulio Andreotti. Un giudice ieri non ha escluso che l'istanza possa essere accolta. L'omissis di cui la maggioranza l'altra sera ha chiesto la rivelazione riguarda il nome della persona che avrebbe assistito al presunto incontro tra Andreotti e Totò Riina, secondo le rivelazioni di Baldassarre Di Maggio,

ex autista dello stesso Riina. Per la Dc si avvicina il momento più drammatico: votare su Giulio Andreotti. Agli otto commissari della Giunta è stata lasciata libertà di coscienza. Come dire che sulle loro spalle pesa tutta intera la responsabilità di decidere quale posizione assumere nella votazione palese (in aula, invece, il voto sarà segreto). I democristiani, nella seduta di giovedì, hanno chiesto e ottenuto che si voti prima sulla loro proposta di inviare gli atti al Tribunale per i ministri e poi sulla richiesta di autorizzazione a procedere. Ovviamente, se passasse la prima ipotesi, la seconda strada sarebbe preclusa. Ma c'è disagio nella Dc e non si esclude che martedì l'istanza di inviare il fascicolo ai giudici che si occupano dei reati ministeriali venga ritirata. Intanto, perché la stessa Dc teme fondatamente che intorno ad una proposta di quel tipo non si aggregi una maggioranza, ed inoltre perché essa potrebbe innescare un conflitto istituzionale di proporzioni vastissime. Infatti, la Procura di Palermo potrebbe ricorrere contro la delibera-



Il senatore a vita Giulio Andreotti e, foto in alto, il magistrato Corrado Carnevale

## Partita la richiesta, la Procura di Palermo decide oggi

# I magistrati disponibili a svelare gli omissis

Chi si aspettava che dai magistrati palermitani venisse lanciato un missile terra-aria contro la richiesta degli omissis da parte della commissione del Senato, resterà deluso. Non solo non parte nessuna controffensiva dalla Sicilia ma addirittura si replica con gelo anglosassone alle polemiche al vertice di questi giorni. Caselli non c'è, è fuori Palermo. I sostituti lo aspettano e poi decideranno.

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

PALERMO. Reazioni nessuna. Commenti a caldo nessuno. Levate di scudi meno che mai. C'era una volta il palazzo dei veleni... Sinora hanno parlato le carte. E le carte continueranno a essere covate in questa delicatissima partita sul filo del rasoio e che una ingenua sbavatura potrebbe risolvere in un senso piuttosto che in un altro. Andreotti va all'attacco dei giudici palermitani? Andreotti cita Falcone e le sue preoccupazioni? Andreotti è quasi sprezzante verso Caselli. Definito il «provvido P.M.?» Andreotti grida al complotto internazionale? Andreotti sospetta una gestione pilotata dei pentiti tutta contro di lui? Al secondo pia-

no del Palazzo di Giustizia, in quella camera stagna protetta a vista da uomini armati, da questo orecchio non ci sentono. Andreotti, sembrano dire i firmatari di una richiesta di autorizzazione a procedere che ha già fatto il giro del mondo, è liberissimo di pensarla come vuole. Non sta ai giudici replicare punto per punto a una raffica di memorie difensive che ruotano a tutto campo ancora prima che un autentico processo sia cominciato. Andreotti, per la Procura di Palermo, è una persona iscritta nell'elenco delle persone indagate come migliaia prima di lui. Stanno davvero cambiando i tempi. C'è un nuovo segno di stile in questi comportamenti. Innan-

zitutto c'è la collegialità delle decisioni. Ieri Caselli si trovava fuori sede. Oggi incontrerà gli altri tre firmatari della richiesta (Guido Lo Forte, Giacobino Natoli e Roberto Scarpinato) e i due procuratori aggiunti (Vittorio Aliquo e Luigi Croce). Tema della riunione: la linea da adottare di fronte alla particolare richiesta venuta dalla commissione inquirente del Senato di ottenere in visione quegli omissis che costellano i dossier Andreotti. Molto probabilmente la richiesta sarà accolta. Sotto quegli omissis pare ci siano i nomi di alcuni mafiosi sui quali si preferiva indagare in un clima di riservatezza e di segretezza. Pazienza. Sono omissis che non nascondono doppie verità, dunque sbaglia di grosso chi chiede l'abolizione con il secondo fine di provocare imbarazzo fra i giudici di Palermo. Si chiederà: perché in passato la collegialità era in lusso che i magistrati antimafia non potevano concedersi? Semplice: perché spesso dovevano guardarsi le spalle da altri colleghi. Oggi il clima non è più lo stesso. Dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio ci si è resi conto che la sta-

gione delle mediazioni, dei fatticismi, degli esasperati distinguo, non porta più da nessuna parte. Totò Riina, che non è superman, ha vissuto indisturbato per quasi quarant'anni perché era forte di altissime complicità economiche e politiche. Quasi tutti i pentiti, in questi anni, hanno fornito elementi giudiziali schiacciati dalla Corte di Cassazione e spessissimo anche dai tribunali della libertà. È il secondo tratto distintivo di questa nuova Procura: mai più due pesi e due misure per il mafioso da un lato e il potente dall'altro. Da questa linea i magistrati palermitani non intendono deviare di un millimetro. Buscetta, Maniaco, Di Maggio hanno tirato così pesantemente in causa un senatore a vita? A suo tempo ogni parola sarà certamente verificata. Ma nell'immediato cosa bisogna fare? Poiché il senatore a vita rispondeva al nome di Andreotti Giulio bisogna insabbiare tutto? Neanche per sogno, andava fatto quello che è stato fatto. Chiedere al Senato l'autorizzazione per il proseguimento delle indagini. E nelle facoltà del Senato c'era la possibilità di richiedere la

lettura degli omissis. Ecco perché di fronte a questa richiesta non si drammatizza. Il Senato dovrà comunque pronunciarsi, in un senso o nell'altro. Terzo aspetto che contraddistingue la nuova Procura: la totale indifferenza al mondo dei mass media. Si torna all'affermazione iniziale: sin qui hanno parlato le carte e continueranno a parlare le carte. I magistrati palermitani intendono muoversi lungo i binari consentiti, Andreotti, che è invece un uomo politico di primissimo ordine, può seguire logiche che con quella giudiziaria non hanno nulla a che vedere. Su un tavolo, invece, qualcuno trattiene a stento un risolino che c'entra il Tribunale dei ministri? Quel tribunale funziona per ministri che hanno commesso reati nell'esercizio delle loro funzioni. Se Andreotti premeva su Carnevale per aggiustare questo o quel processo, se Andreotti entrava pesantemente in campo nella giunta di mafia che si stava scatenando a Palermo, questi erano «eventualmente» reati commessi nell'esercizio delle proprie funzioni? Non scherziamo, dicono a Palermo in queste ore.

del Senato presso la Corte Costituzionale, sollevando un conflitto di attribuzioni fra i poteri dello Stato.

Ma potrebbe non essere questa l'unica novità di martedì prossimo. La Dc potrebbe scegliere la strada dell'astensione quando il presidente Pellegrino porrà in votazione la proposta di negare la concessione dell'autorizzazione a procedere contro il senatore Giulio Andreotti. È stato l'andamento del dibattito ad indurre il presidente a presentare il diniego come proposta da votare. La Dc sceglierebbe l'astensione se si profilasse un pareggio 11 a 11 (i commissari sono 23 e il presidente si astiene per prassi). Al Senato astenersi equivale a voto contro una proposta: in questo caso i giudici sarebbero autorizzati a procedere contro Andreotti.

I socialisti voteranno secondo coscienza, ha spiegato il presidente del Psi, senatore Gino Giugni. Un socialista, Luciano Giorgi, ha già annunciato in Giunta il suo voto favorevole al luogo a procedere. Il presidente del gruppo del Pds a Palazzo

Madama, Giuseppe Chiarante, ha ricordato ieri che «la Giunta e poi l'Assemblea non sono chiamate a pronunciarsi sull'innocenza o sulla colpevolezza di Andreotti: ma solo ad autorizzare o meno il giudice a sviluppare le indagini necessarie per accertare se le accuse sono fondate o infondate. È interesse della democrazia e delle istituzioni che questo avvenga al più presto. Nessun cittadino capirebbe un diverso comportamento». Chiarante ha concluso così una dichiarazione sulla necessità improrogabile di «una rigorosa revisione della disciplina dell'immunità parlamentare, riducendola ai soli reati di opinione e alle autorizzazioni all'arresto o alla perquisizione personale, lasciando ogni altro caso alla magistratura ordinaria. E a questo criterio occorre subito attenersi nella pratica per non dare all'opinione pubblica la sensazione che con l'immunità si intende sottrarre i politici inquisiti all'indagine giudiziaria». Per l'abolizione di questo istituto si è espresso decisamente anche Gino Giugni.

## Il pentito ha indicato il movente degli omicidi La Torre e Mattarella

# Mutolo parla dei delitti politici

## «Reina fu ucciso per gli appalti»

Il pentito Gaspare Mutolo racconta movente e scenario di tre omicidi eccellenti: Michele Reina, Piersanti Mattarella e Pio La Torre. Il segretario provinciale della Dc palermitana fu ucciso perché «si stava estendendo nel settore degli appalti». Piersanti Mattarella perché «voleva fare pulizia». Pio La Torre per la legge antimafia, di cui si «parlò a lungo nella commissione di Cosa Nostra».

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Il pentito Gaspare Mutolo ha parlato, con i giudici di Palermo, dei cosiddetti omicidi politici, sui quali è in corso un processo nell'aula bunker dell'Ucciardone. L'omicidio del segretario provinciale della Dc Michele Reina, ucciso a Palermo il 9 marzo 1979, sarebbe riconducibile ad un'attività occulta dell'esponente politico interessato al mercato dell'edilizia. Secondo Mutolo «era ben noto nell'ambiente di Cosa Nostra, ma ritengo anche in altri ambienti, che dietro il costruttore Masino D'Alia ed alle sue attività imprenditoriali vi fosse proprio Michele Reina, nonché un direttore del Banco di Sicilia, del quale non so il nome, ma posso dire soltanto che era uno

degli uomini più importanti di allora». Il pentito ha aggiunto che «ucciso Michele Reina, D'Alia liquidò le sue attività e da allora, quale proprietario di cavalli, fu il gentiluomo all'ippodromo di Palermo, così lasciandosi ampi spazi ad altri costruttori aventi altri referenti politici ed altro tipo di collegamenti». Mutolo ha aggiunto che «on. Lima e Michele Reina erano collegati a costruttori che operavano nei territori delle famiglie amiche (Bontade e Badalamenti, ndr.)». Analogamente Vito Ciancimino era collegato a costruttori che operavano nelle zone di pertinenza dei corleonesi.

Il pentito ha poi aggiunto di non ricordare i nomi dei costruttori vicini a Vito Ciancimino e ai «corleonesi», tranne quelli di Giovanni D'Agostino e Luigi Faldetta, notoriamente prestanome di Giuseppe Calò. Sul movente dell'omicidio Reina, Gaspare Mutolo ha fornito ai giudici due indicazioni. La prima proveniente da una conversazione con il costruttore D'Alia: «Egli mi disse che Michele Reina non aveva saputo calcolare le possibili conseguenze della sua azione, volta a conquistare una quota sempre maggiore del mercato edilizio». La seconda indicazione arriva da due diversi colloqui avuti con don Sarò Riccoboni e con Totino Micalizzi, rispettivamente capo e uomo d'onore della famiglia mafiosa di Partanna Mondello. «Essi - ha detto Mutolo - mi riferirono che i corleonesi avevano portato in commissione la questione presentata dalla eccessiva espansione del Reina nel senso sopra detto, espansione che impediva - a loro dire - una giusta ripartizione degli affari». La commissione dovette riconoscere che le lamentele dei corleonesi erano fondate - ha concluso Mutolo - e deliberò l'omicidio.

Dopo la morte di Reina, Piersanti Mattarella, prima sabbodabile, aveva intrapreso una rigorosa politica di pulizia in tutta la pubblica amministrazione. «In questo modo egli disturbò particolarmente Vito Ciancimino e i corleonesi». La decisione di uccidere il presidente della Regione sarebbe stata subita dagli altri componenti della commissione di Cosa Nostra. Per quanto concerne l'omicidio di Pio La Torre, avvenuto il 30 aprile '82, Mutolo sostiene che venne deciso a causa della legge di cui l'esponente politico comunista si era fatto artefice, mirante al sequestro dei beni illeciti. «Nel corso delle consuetudinarie riunioni che avvenivano in seno a Cosa Nostra, si discuteva dell'omicidio che prima o poi avrebbe dovuto essere commesso. Talvolta era Salvatore Greco a sdrammatizzare dicendo che sicuramente la legge non sarebbe passata, altre volte era Nino Madonia, che si recava spesso in Germania, a consigliare il trasferimento all'estero dei capitali, altre volte ancora era Gaetano Carullo a riferire di certi sindacalisti che già programmano la futura utilizzazione di quei beni immobili che sarebbero stati confiscati ai mafiosi». Dell'organizzazione dell'omicidio si sarebbe occupato Michele Greco il «papa».